

ANIMALI VENDICATIVI E PERICOLOSI

Il gatto nero

Edgar Allan Poe

Il racconto che stai per leggere è forse il più significativo di Edgar Allan Poe, uno dei maestri della letteratura tenebrosa, inquietante, dell'orrore. È la storia di un uomo che, sotto gli effetti dell'alcol, diventa talmente folle e violento da uccidere dapprima il suo gatto nero e poi la moglie.

Ma sarà proprio il gatto nero, incarnando lo spirito della vendetta, a condannarlo a morte.

Fin da bambino avevo manifestato un'indole docile e affettuosa. A nessuno sfuggiva la sensibilità della mia natura, per la quale venivo continuamente preso in giro dai compagni. La mia grande passione erano gli animali e i miei genitori l'assecondavano lasciandomi tenere bestiole di ogni tipo, in compagnia delle quali passavo quasi l'intera giornata, nutrendole e accarezzandole. Cosa c'è di più commovente dell'amore disinteressato e generoso di un cane, per esempio,

al confronto dell'avara amicizia e della passeggera fedeltà degli uomini?

Mi sposai giovanissimo e fui lieto di constatare che mia moglie nutriva le mie medesime inclinazioni: tenevamo in casa uccelli, pesci rossi, un cane, conigli, una scimmietta e un gatto.

Era straordinariamente grosso, completamente nero e di una tale intelligenza che mia moglie, piuttosto superstiziosa, ricordava spesso a questo proposito un'antica credenza, secondo la quale tutti i gatti neri sono streghe travestite.

Si chiamava Plutone ed era il mio preferito compagno di giochi: mi veniva dietro per tutta la casa e a fatica riuscivo a impedirgli che mi seguisse per la strada.

Questa amicizia durò parecchi anni, ma durante questo tempo mi lasciai malauguratamente andare al bere e l'alcol produsse in me un cambiamento quasi totale. Di giorno in giorno mi facevo più cupo, più rabbioso, più insensibile ai sentimenti degli altri.

Giunsi ad alzare le mani anche su mia moglie. Naturalmente gli animali intuirono subito che qualcosa non andava, anche perché avevo preso a maltrattarli. Plutone era il solo che ancora rispettavo.

Finché una notte rincasai ubriaco fradicio e afferrai violentemente il gatto, che mi era parso mi guardasse di traverso.

Spaventata, la bestia mi morse. Mi trasformai in una furia: l'alcol mi aveva riportato a uno stadio primitivo. Trassi un temperino dal panciotto e, tenendo la povera bestia per la gola, la ferii selvaggiamente.

Solo il giorno dopo mi accorsi che il gatto aveva perduto, in seguito a una delle ferite, la vista da un occhio. Guarì lentamente, anche se quell'occhio vuoto rimase orribile a vedersi. Naturalmente fuggiva terrorizzato tutte le volte che mi avvicinavo a lui. Dapprima mi rattristai al vedere allontanarsi da me una creatura che un tempo avevo tanto amato ma, col passare dei giorni e con l'aumentare del mio vizio del bere, non rimase che

una sorda irritazione che mi portò alla determinazione di farla finita con lui. Così una mattina, completamente fuori di me e tramutato in un mostro, presi una corda e lo impiccai al ramo di un albero. Nel medesimo tempo, mentre compivo quell'azione malvagia, lacrime di orrore e di pietà mi sgorgavano dagli occhi. La notte stessa un grido mi svegliò dal sonno: «Al fuoco! Al fuoco!». Le tende del mio letto erano in fiamme e tutta la casa ardeva. Non so ancora come mia moglie, un servo e io riuscimmo a salvarci dall'incendio. Avevo perso ogni mio bene, la distruzione era stata totale. Il giorno dopo visitai le rovine di quella ch'era stata la mia casa. Tutti i muri erano crollati meno uno, la parete della mia camera da letto, il cui intonaco¹ applicato di recente aveva probabilmente resistito all'azione del fuoco. Davanti a questo muro si accalcava

1. **intonaco**: strato di malta, di piccolo spessore, con cui si ricoprono le superfici di muro a scopo protettivo e di rifinitura.

una gran folla che, impressionata e inquieta, esaminava una zona della parete con espressione di smarrito stupore. Mi accostai e vidi, stampata sull'intonaco bianco, la sagoma di un gatto mostruoso e gigantesco! Una corda era chiaramente visibile intorno al suo collo. A quell'apparizione venni colto dal panico e da un profondo terrore. Ma poi mi calmai e cercai una spiegazione logica del fenomeno: il gatto era stato impiccato nel giardino della casa; quando l'incendio era divampato, qualcuno accorso nel giardino aveva certo staccato il gatto e l'aveva scagliato nella mia stanza per svegliarmi. Il crollo delle pareti aveva poi premuto il povero Plutone contro l'intonaco fresco, formando quella specie di calco² terrificante. Ma, mentre la mia ragione spiegava così l'avvenimento, la mia fantasia ne rimase a lungo impressionata: per mesi e mesi continuò ad apparirmi il fantasma del gatto così che, per liberarmene, pensai che dovevo cercare

2. calco: impronta.

di sostituirlo con un altro animale che gli assomigliasse.

Una notte sedevo, abbruttito³ dal bere, in una bettola⁴ malfamata, quando la mia vista confusa venne colpita da una forma nera appollaiata su un'immensa botte di gin⁵. Mi avvicinai e la toccai. Era un gatto nero grosso come Plutone, quasi identico a lui, tranne che per una striscia bianca che gli cingeva il collo. L'avevo appena sfiorato che cominciò a strofinarsi contro la mia mano facendo le fusa. Era quello che cercavo! Subito mi offersi di comprarlo dal padrone della bettola, ma quegli disse che era la prima volta che vedeva quel gatto e che lo prendessi pure.

Quando uscii, il gatto mi venne dietro. Bastò rinnovargli qualche carezza perché mi seguisse fino a casa.

Ma io ero dannato: più il gatto mi manifestava

3. **abbruttito**: privo di ragione, degradato.

4. **bettola**: osteria di basso livello.

5. **gin**: acquavite (bevanda ad alta gradazione alcolica) aromatizzata con bacche di ginepro.

simpatia e più la cosa cominciava a irritarmi e a disgustarmi. Dall'irritazione e dal disgusto arrivai in breve tempo all'odio. Proprio perché sentivo crescere in me questo pericoloso sentimento presi a evitare l'animale e poi a sfuggirlo come la peste. Il nuovo gatto era invece molto amato da mia moglie, impietosita anche dal fatto che pure a questo mancasse un occhio.

Tuttavia, chi il gatto amava ero io: seguiva i miei passi, mi saltava sulle ginocchia quando mi sedevo e, se precipitosamente mi alzavo, ficcava le sue unghie affilate nel mio vestito e mi si arrampicava fino al petto.

In quei momenti l'avrei certo ammazzato se il ricordo del primo delitto non m'avesse trattenuto. Tra l'altro avevo riconosciuto con terrore nel collarino di pelo bianco la indubbia somiglianza con una corda!

La mia furia divampava allora in altre direzioni – quasi sempre era la mia paziente moglie a farne le spese – e a essa mi abbandonavo ciecamente.

Un giorno mia moglie mi accompagnò nella cantina della vecchia casa dove la nostra miseria ci aveva spinti ad abitare. Il gatto mi si infilò tra le gambe e per poco non mi fece rotolare giù dai ripidi gradini. Questo mi rese folle d'ira. Afferrai un'accetta e cominciai a menare colpi all'impazzata. Sentii un gemito e mi accorsi con orrore che, nella mia cieca follia, avevo invece ucciso mia moglie.

Non mi rimaneva ora che nasconderne il cadavere, ed era impossibile farlo fuori casa, perché i vicini se ne sarebbero accorti. Pensai di sotterrarlo in cantina, di gettarlo nel pozzo o di imballarlo in una cassa facendolo prelevare poi da un facchino. Ma infine credetti di aver trovato la soluzione più sicura: quella di murare il corpo in una parete della cantina.

Il locale si prestava perfettamente a questo scopo. I muri intonacati non s'erano ancora induriti del tutto a causa dell'umidità, inoltre scoprii un punto in cui probabilmente la cavità di un antico camino era stata riempita e pareggiata

al resto della parete: avrei con facilità rimosso i mattoni e rimurato il tutto perfettamente. Avevo calcolato bene: tolsi i mattoni, introdussi il corpo nella nicchia, poi preparai un nuovo intonaco, con calcina e sabbia, che stesi sul muro, uniformandolo al resto. La parete non sembrava assolutamente esser stata intaccata. Ora dovevo trovare la bestia responsabile di quella atroce sciagura. La mia intenzione era di ucciderla, ma sembrava che quell'astuto animale, spaventato dalla mia violenza, si nascondesse ai miei occhi. Ne provai un senso di sollievo, come se fossi uscito da un incubo. Passarono il secondo e il terzo giorno, e il mio persecutore non appariva. Il mostro doveva aver abbandonato per sempre la mia casa! Il mio delitto non mi aveva procurato fastidi: mi erano state rivolte alcune domande cui avevo abilmente risposto ed era stata anche ordinata una perquisizione che naturalmente non avrebbe portato a nulla. Il quarto giorno dopo l'assassinio una squadra di polizia si presentò all'improvviso e cominciò

a ispezionare meticolosamente⁶ locale per locale. I poliziotti mi chiesero di accompagnarli, ma io mi sentivo tranquillo; perfino quando, per la terza o quarta volta, ridiscesero in cantina non battei ciglio. Con le braccia incrociate sul petto me ne andavo con naturalezza avanti e indietro.

Ormai i poliziotti, pienamente convinti della mia innocenza, stavano per andarsene. Il mio senso di trionfo era però troppo forte per venir frenato.

«Signori» dissi mentre salivano le scale «sono contento di aver placato i vostri sospetti. Ma questi muri» aggiunsi portando la mia sfacciataggine al massimo, «li avete ben osservati? Sentite, sentite come sono compatti, non andatevene!» e nel dir così percossi col bastone che tenevo in mano proprio quella zona dietro alla quale stava il cadavere della mia sposa.

La vibrazione dei colpi si era appena spenta, quando dalla tomba una voce mi rispose:

6. **meticolosamente**: con grande cura e precisione.

prima flebile come il pianto di un bambino, poi dilatata in un grido lungo, lacerante, inumano, tinto di orrore ma anche di trionfo, come se i dannati dell'inferno e i diavoli loro carnefici gridassero disperatamente insieme. Mi sentii mancare.

I poliziotti si immobilizzarono atterriti sulla scala. Ma subito si riscossero e si misero all'opera. Il muro crollò e, ritto in piedi, apparve il cadavere insanguinato. Sulla sua testa, con le fauci⁷ spalancate e l'occhio rosso fiamma, stava il mio nemico, la bestia maledetta che col suo grido mi stava ora consegnando al boia. Avevo murato il mostro nella tomba!

(da *Paura! Racconti col brivido*, a cura di D. Ziliotto, B. Mondadori, Milano, 1992)

7. **fauci**: l'interno della bocca.